



## Gaza a stelle e strisce per Bill

### Oggi per la prima volta un presidente Usa nel territorio dell'Anp

La bambina sorride mentre sventola quella «strana bandiera». Salina ha dieci anni e ricorda con un po' di stupore che i suoi fratelli più grandi fino a qualche giorno fa bruciavano. Ma «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat) ha detto che quel signore che oggi giungerà a Gaza è un «grande amico del popolo palestinese» e per questo Salina e le sue compagne di scuola sono state mobilitate per sventolare festosamente quelle bandierine. Gaza imbandierata, ripulita, attende con entusiasmo, un po' pompato, e con curiosità, vera, l'arrivo di Bill Clinton. Una

presenza, dice a l'Unità Ziad Abu Ziyad, ministro dell'Anp, che legittima «la nostra speranza ad uno Stato indipendente». Chi già può dichiararsi soddisfatto è Tayeb Abu Dayeh, personaggio popolarissimo a Gaza. Tayeb è il proprietario di quella che nella Striscia è nota come «la fabbrica dell'Olp»: «Abbiamo stampato migliaia di bandiere americane, grazie a Dio», dice. E aggiunge soddisfatto: «Prima stampavamo solo bandiere palestinesi e irachene, oggi anche quelle a stelle e strisce». Se non porterà la pace, almeno quel presidente venuto da lontano ha incrementato il giro di affari dei vendi-

tori di bandiere e ritratti. Nelle strade principali di Gaza i negozi espongono in vetrina poster giganti di Clinton e Arafat che si stringono calorosamente la mano mentre i palazzoni del lungomare sono avvolti da enormi bandiere degli Usa e della Palestina. Chi ha poco da festeggiare è Mahmud al-Zahar, portavoce di «Hamas» a Gaza: «Clinton - afferma - viene qui per essere sicuro che Arafat attuerà le misure repressive decise nel vertice di Wye». Al-Zahar ribadisce che «Hamas» non farà scherzi: nessuna provocazione nel giorno «dell'amico Bill». Ma siccome è meglio non fidarsi, la polizia pale-

stinese ha arrestato, come misura preventiva, una quarantina di attivisti del movimento integralista. Non c'è festa invece in Cisgiordania. Anche ieri sono proseguiti gli scontri tra manifestanti palestinesi e soldati israeliani. L'incidente più grave della giornata è avvenuto nell'insediamento di Shavey Shomron (nel nord della Cisgiordania) dove una quindicenne palestinese ha affondato un coltello con una lama lunga 14 centimetri nella schiena di una giovane colona: «È rimasta in vita per puro miracolo», dice alla radio militare israeliana la madre della vittima.



U.D.G.

# Clinton: «Non mi dimetto»

## Il sexgate turba la missione in Israele. E Netanyahu non cede

Per fargli tornare il sorriso c'è voluto l'applauso entusiasta di 1500 giovani israeliani. Per farlo commuovere, il ritorno sul Monte Herzl, dove è sepolto Yitzhak Rabin. Per farlo irretire è bastato Benjamin Netanyahu. Per farlo infuriare, la domanda sull'impeachment prossimo venturo a cui risponde deciso: «Non ho alcuna intenzione di dimettermi, non mi è mai neppure passato per l'anticamera del cervello». Trascorre così, in un continuo alternarsi di sensazioni forti, la prima giornata in Medio Oriente di Bill Clinton.

Il «bello» sono le facce pulite dei giovani che accolgono con un lungo applauso l'ingresso del presidente americano al Palazzo dei Congressi di Gerusalemme. Clinton non nasconde la sua commozione, la stessa che aveva provato qualche ora prima stando in raccoglimento assieme alla moglie Hillary e a Lea Rabin davanti alla tomba del primo ministro laburista assassinato da un oltranzista ebreo. Il presidente Usa depone sulla tomba di Rabin, in ossequio alla tradizione ebraica, una piccola pietra: «L'ho raccolta alla Wye Plantation per portarla a Gerusalemme», sussurra Clinton a Lea Rabin. A quei giovani che rappresentano il futuro di Israele, Clinton ricorda invece che «la pace deve cominciare da un sincero cambiamento di atteggiamento e io credo che questo processo sia cominciato». «I palestinesi - prosegue Clinton - stanno riconoscendo che il rifiuto di Israele non porterà loro la libertà così come Israele riconosce che il controllo dei palestinesi non darà la sicurezza». Il presidente esorta i giovani a respingere una visione pessimistica del futuro di Israele, condannando a vivere in eterno stato di assedio, e a decidere invece che «le violenze del passato e le difficoltà del presente non devono ripetersi per sempre».

Ma il presente non induce all'ottimismo. Da Benjamin Netanyahu, Bill Clinton, nonostante la promessa di aiuti per 1,2 miliardi di dollari, non è riuscito a strappare alcuna concessione per sbloccare l'accordo israelo-palestinese concluso in ottobre a Wye Plantation. Dopo una mattinata di animate discussioni nel suo ufficio a Gerusalemme, Netanyahu approfitta della conferenza stampa congiunta per ribadire seccamente le condizioni che ha invocato nelle scorse settimane per sospendere il ritiro dalla Cisgiordania. «Bibi» alza i toni, guarda fisso le telecamere, sembra già in campagna elettorale. Il tutto sotto lo sguardo imbronciato di Clinton. Netanyahu è tassativo nell'esigere che l'Anp cancelli dalla Carta nazionale ogni riferimento alla distruzione dello Stato ebraico. In assenza di un «voto chiaro e senza furberie» del Cnp, il parlamento palestinese, Israele non sbloccherà il memorandum di Wye. Per Arafat quella cancellazione è avvenuta da tempo e un voto non

serve. Ma proprio su questo punto si è aperto uno spiraglio. Oggi a Gaza, infatti, una riunione di 1500 dirigenti palestinesi riaffermerà davanti a Clinton le modifiche della Carta: Arafat ha accettato una formula di voto per alzata di mano. La formula è vaga perché la cerimonia sarà sicuramente solenne, ma l'assemblea non sarà (come invece chiedeva Netanyahu) un plenum del Consiglio nazionale palestinese con i suoi circa 600 membri, bensì un misto di esponenti del Cnp, di ministri e parlamentari dell'Anp, di rappresentanti di varie organizzazioni. Non si saprà quindi con esattezza di chi saranno le mani che si leveranno oggi, e sarà difficile dare al voto un valore giuridico. Sul suo valore politico il giudizio potrà essere più elastico. Ieri Clinton, in risposta alle preoccupazioni di Netanyahu sulla sicurezza di Israele, ha nuovamente assicurato che per la propria sicurezza lo Stato ebraico potrà «sempre contare sull'indefettibile sostegno degli Stati Uniti», ma che l'accordo di Wye va «applicato per intero» poiché «non c'è alternativa alla pace». A Clinton fa eco Madeleine Albright. La Segretaria di Stato americana si dice certa che la riunione di oggi a Gaza sarà sufficiente a rassicurare Israele: «Sarà una procedura - spiega - che ribadirà la lettera con cui il presidente Arafat ha abrogato le parti dello statuto nazionale in cui si chiede la distruzione di Israele, e siamo persuasi che Netanyahu sarà soddisfatto». Ma sul premier israeliano pesa il ricatto politico dell'estrema destra, contraria all'applicazione degli accordi di Wye. Un «ricatto» che spinge anche un «falso» come Ariel Sharon a pronunciarsi per le elezioni anticipate: «Non possiamo continuare così - ammette il ministro degli Esteri - a rincorrere ogni deputato solo per tenere a galla questa coalizione». U.D.G.



Hillary e Bill Clinton attornati da una scolaresca durante il loro viaggio in Israele

### L'INTERVISTA

## Yehoshua: «La visita è un pre-riconoscimento della Palestina»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La visita di Bill Clinton in Israele e nei Territori autonomi palestinesi vista attraverso gli occhi e le riflessioni del più grande scrittore israeliano contemporaneo: Abraham Yehoshua. In una «mare» di pessimismo, Yehoshua deposita una «goccia» di speranza: «Quelli della mia generazione - osserva - hanno visto nascere il conflitto tra israeliani e palestinesi. Siamo passati attraverso gli anni dell'odio più radicato e della de-

monizzazione reciproca. Certo, avrei fatto volentieri a meno di Benjamin Netanyahu. Considero la sua personalità più devastante degli stessi atti compiuti dal governo da lui guidato. Ma nonostante tutto, la cosa più importante, quella che mi rende un po' ottimista per il futuro è che l'80% degli israeliani sono per un accordo con i palestinesi e chiedono di poter vivere in un Paese «normale», in pace con se stessi oltre che con i palestinesi e i vicini arabi». Di una cosa, Abraham Yehoshua si dice certo: «La pace non potrà essere rag-

giunta da un governo, qualunque esso sia, che rappresenti solo la metà del Paese. Per questo trovo sensata la prospettiva di un governo che veda insieme i due grandi partiti israeliani: il Likud e il Labour. Solo una «grande coalizione» può evitare che il negoziato sia sempre in balia delle imboscate di minoranze estremiste».

Quella di Bill Clinton in Israele è una visita che la destra ebraica ha apertamente contestato. Da cosa nasce questo rigetto? «Da quel male incurabile da cui sono di-

vorati gli ultranazionalisti: la sindrome dell'accerchiamento. Un misto di diffidenza e di autostima che porta a considerare nemico chiunque si discosti dalle proprie convinzioni. E il nemico peggiore è quello che si considera un traditore: ieri Yitzhak Rabin, oggi il presidente degli Stati Uniti».

Ma di quale «tradimento» si sarebbe macchiato Clinton? «Di aver legittimato la leadership palestinese».

È un'accusa fondata? «Nel compiere una visita ufficiale - la prima di un presidente degli

Stati Uniti - in un territorio completamente controllato dall' Autorità nazionale palestinese, Clinton opera una indubbia rottura col passato: la sua visita rappresenta infatti una sorta di pre-riconoscimento di uno Stato palestinese. Questo per gli ultranazionalisti rappresenta un «crimine», per me, invece, si tratta di una buona idea, di un'idea realistica. Che corrisponde a quella politica del «passo dopo passo» che ha già dato i suoi frutti».

A ricevere Clinton è un primo ministro alla prese con una grave crisi politica interna. Ma può un leader dimezzato condurre in porto una pace difficile come quella con i palestinesi?

«Che Israele stia vivendo una grave crisi politica è fuori di dubbio. Ma le ragioni non sono tanto legate al processo di pace quanto alla frammentazione sociale e culturale che sta minando dall'interno la nostra società. La politica riflette questa polverizzazione dell'identità nazionale. Sul processo di pace, al contrario, Netanyahu può godere di un fortissimo sostegno, che non ebbe Rabin, che gli viene anche dall'opposizione. Purtroppo, il primo ministro è una sorta di Re Mida alla rovescia, nel senso che riesce a complicare le cose e a creare conflitti anche quando non ne esistono le ragioni. E tuttavia sarebbe un errore ritenere che messo da parte il «fardello-Netanyahu» la strada della pace sarebbe in discesa».

Qual è allora il problema di fondo?

«Nessun governo «di parte», rappresentativo cioè di una delle due metà di Israele, potrebbe portare alla pace. Anche se a guidarlo fosse Ehud Barak (il leader del partito laburista, ndr.). Lo stesso segretario laburista ha fatto riferimento a un governo di unità nazionale con il compito di portare a buon fine il processo di pace. Sono d'accordo con questa idea. Solo un governo rappresentativo delle maggiori forze politiche del Paese potrebbe liberare il negoziato con i palestinesi dal continuo ricatto di minoranze estremiste».

“ Per raggiungere la pace serve un governo che veda insieme i due grandi partiti israeliani ”

“ L'80% degli israeliani è per un accordo con i palestinesi e chiede di vivere una vita normale ”

## I repubblicani insistono: «Se ne vada»

### Livingston boccia le speranze di compresso: non ci sarà mozione di censura, è incostituzionale

NOSTRO SERVIZIO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «It's never crossed my mind», non mi è mai neppure passato per l'anticamera del cervello. Così - riferiscono le cronache da Gerusalemme - Bill Clinton ha risposto ieri a quanti gli chiedevano se avesse intenzione di dimettersi. Mentre da Washington il capo della Commissione Giustizia Henry Hyde, la stessa che ha votato i capi d'accusa contro il presidente, lo invitava ancora una volta a rassegnare il mandato: «Sarebbe un gesto eroico». E il futuro speaker della Camera Bob Livingston faceva sapere che non ci sarebbe stata nessuna mozione di censura.

Ma ieri il capo della Casa Bianca ha avuto modo di fugare ogni residuo dubbio circa i tempi e le circostanze della battaglia che si appresta a combattere. Il suo po-

sto, ha detto infatti, lui non lo lascerà né prima del voto della Camera (come fece Richard Nixon) né dopo un eventuale (ed a questo punto piuttosto probabile) rinvio al giudizio del Senato. E in ogni caso, ha aggiunto, mai ammetterebbe di avere mentito sotto giuramento. «La mia testimonianza - ha ribadito infatti Clinton - è stata difficile, ambigua e non tesa ad aiutare gli inquirenti. Ma non falsa. Ed io non posso oggi ammettere un reato che sono certo di non aver commesso...».

Guerra sia, dunque. Se i repubblicani, come sembra, sceglieranno la via dello scontro, scartando l'alternativa della censura, la partita dovranno giocarla fino in fondo. E giocarla con un presidente che - come già Clinton aveva rammentato nel suo contro-discorso di venerdì - è ben deciso a difendersi dalle accuse e, nel contempo, «a concentrarsi

sul lavoro» per svolgere il quale è stato «eletto dal popolo americano». Questo, di nuovo, ha mandato a dire ieri il presidente. E - con buona pace di quanti lo credevano «in ginocchio» - lo ha mandato a dire dal Medio Oriente, un luogo dove meglio non avrebbero potuto rilucere le sue doti di «indispensabile leader» della comunità internazionale.

I giochi, a questo punto, sembrano davvero fatti. Ed a fugare le ultime speranze di quanti ancora avessero ritenuto praticabile la via d'un compromesso, sono giunte venerdì sera le parole con le quali il prossimo speaker Camera, Bob Livingston, ha infine sciolto il suo lungo silenzio. «La censura - ha detto in una intervista televisiva - violerebbe il delicato equilibrio della separazione dei poteri». Un'argomentazione di ordine costituzionale che - come si vede - ben poco spazio sem-

bra lasciare ad un possibile negoziato con i democratici.

Bob Livingston - l'uomo che sostituirà Newt Gingrich - era, fino a ieri, l'ultimo tassello mancante al mosaico della strategia repubblicana. Ed in virtù delle sue reiterare promesse di «bipartitica» moderazione, era anche, soprattutto, l'ultimo chiodo al quale appendere l'illusione di poter sottoporre al voto della Camera una mozione di censura capace di calamitare i voti dei repubblicani incerti. Ora non più. Anche per lui, evidentemente, è valse, infine, quella che molti chiamano la «legge DeLay». Ovvero: la necessità di fare i conti con volontà di Tom DeLay, il «whip» della Camera che - per quanto soltanto al terzo posto nella gerarchia - ha, in queste settimane di «transizione», orchestrato (ed orchestrate in chiave estremista) la strategia del

«Grand Old Party» in merito all'impeachment.

E proprio a Tom DeLay - il cui soprannome da pugilatore, «il martello», è uno specchio fedele della sua personalità politica - si deve ancor ieri la più dura ed infida delle battute anti-Clinton: «Sono convinto - ha dichiarato - che questo presidente non sia credibile. E credo che questo sirifletta nella efficacia della sua politica estera». Pronta ed indignata, da Gerusalemme, la risposta del segretario di Stato Albright. «Si tratta di - ha detto - di parole indecenti».

La «guerra dell'impeachment», a quanto pare, già ha fatto registrare la sua prima vittima: quella radicata regola del galateo politico Usa che, fino a ieri, imponeva di non attaccare un presidente (qualunque presidente) impegnato in missione internazionale.

